

Salvador Duarte annuncia la sua tregua

SAN SALVADOR. Napoleone Duarte, presidente del Salvador, ha annunciato ieri una tregua unilaterale, insieme alla «sospensione dell'impiego dell'artiglieria» il cui uso potrà però essere autorizzato dal comandante della zona militare in risposta ad un attacco dei guerriglieri. Il presidente ha anche annunciato «la sospensione di operazioni antiguerriglia dell'aviazione». Ma ancora una volta lo Stato maggiore congiunto potrà decidere diversamente. È stata anche decretata un'amnistia che consentirà la liberazione di circa seicento prigionieri politici nelle prossime ore. L'amnistia è al centro di critiche furibonde da parte delle organizzazioni per i diritti umani e della Chiesa perché beneficia in modo indiscriminato qualsiasi assassino purché avesse una motivazione politica e manda liberi in solanza i sicari degli squadroni della morte.

Non si conoscono le reazioni del Fronte Farabundo Martí e del Fronte democratico rivoluzionario i quali hanno rotto le trattative di pace con il governo dopo l'omicidio di Herber Ernesto Anaya, presidente della commissione nazionale per i diritti umani ed esponente dell'opposizione a Duarte, massacrato da uno squadrone della morte. È di giovedì un comunicato del Fronte che annuncia la fine del blocco dei trasporti che proprio dopo la morte di Anaya era stato deciso in segno di rappresaglia. Attraverso i microfoli di «Radio venterosa», è stato letto un comunicato nel quale si annuncia «al popolo e ai conducenti» la fine del blocco.

L'annuncio di Ortega alla folla Il mediatore potrebbe essere un membro influente dell'Internazionale socialista

Il Nicaragua tratterà con i contras

Con una serie di nuove iniziative il Nicaragua rilancia con forza gli accordi di Esquipulas. Ortega ha annunciato che, attraverso un mediatore, il suo governo concorderà con i contras, come richiesto da Arias, un possibile cessate il fuoco. L'amnistia, e la fine dello stato d'emergenza, già decisi, entreranno in vigore non appena l'Honduras abbia epulso i contras dal suo territorio.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

MANAGUA. Un grande striscione, lungo la bianca facciata del palazzo nazionale, diceva: «Il Nicaragua rispetta e rispetterà gli accordi». È Daniel Ortega, da poco rientrato da Mosca, non ha tradito la consegna. Di fronte ad una folla immensa - certo molto al di là delle centomila persone preannunciate dal fronte sandinista - ha compiuto la mossa forse più spettacolare e imponente nel lungo gioco «al rilancio» che ha fin qui contraddistinto la difficile gestione degli accordi di Esquipulas, ieri giunti alla loro prima scadenza: quella che prevede l'inizio simultaneo della loro applicazione. Tra le molte novità annunciate da Ortega, la più imprevista e significativa è quella che riguarda l'accettazione di una trattativa sul cessate il fuoco con i vertici della controrivoluzione. Questa trattativa, come ripetutamente reclamato dal presidente costaricano Arias, avverrà attraverso un mediatore che - a quanto si dice - non sarà, come auspicato da Arias, il cardinale Obando y Bravo, ma un influente membro dell'Internazionale socialista.

Il suo discorso Daniel Ortega ha distinto con molta chiarezza tra il dialogo politico, che il governo proseguirà solo con l'opposizione disarmata, e la trattativa «tecnica» sul tema specifico del cessate il fuoco che, indirettamente, verrà ora affrontata con la Contrà. È dubbio che questa iniziativa possa risultare più efficace, ai fini dell'effettivo conseguimento di una tregua, di quella già sperimentata dai sandinisti (e che da oggi cesserà): il cessate il fuoco unilaterale parziali decretati in tre zone del paese. Ma l'importanza della decisione assunta giovedì sera sta nell'aver liberato il campo dal più insistente tra i molti pretesti fin qui

Svolta del governo sandinista Pronti i decreti di indulto e di amnistia se l'aggressione cesserà

sventolati da quanti paventavano o - come Reagan - invocavano l'immane «tradimento» degli accordi da parte del Nicaragua. E, in effetti, anche le altre decisioni evidenziano come la palla sia tornata in campo avversario. Ortega ha annunciato di avere già trasmesso all'assemblea nazionale, per l'approvazione, tre decreti. Il primo, che entrerà in vigore immediatamente, è l'indulto a favore di circa mille prigionieri politici. E si tratta di un «di più», cioè di un'iniziativa non prevista dagli accordi. Gli altri due riguardano l'amnistia, di cui beneficeranno tutte le persone condannate per attività controrivoluzionarie a partire dal 1981 (dunque non i macellati della vecchia guardia somozista), e la cessazione dello stato di emergenza. Questi ultimi, ha precisato il presidente del Nicaragua, saranno operanti «quando cesserà l'aggressione», ovvero quando anche gli altri paesi - soprattutto l'Honduras - avranno «simultaneamente» adempito al dovere, solennemente sancito dagli accordi, di espellere le bande create dal proprio territorio. Ma chi sarà l'arbitro di questa «simultaneità»? La posizione nicaraguense appare, al rispetto, ineccepibile. A decidere, ha detto Ortega, sarà la commissione di verifica stabilita dagli accordi di Guatemala e formata dai rappresentanti dell'Onu, dell'Organizzazione degli Stati americani (Osa), del gruppo di Contadora e del Gruppo d'Appoggio.



Un soldato agita una bandiera del Fsn durante la manifestazione dell'altra sera sulla piazza della Rivoluzione a Managua

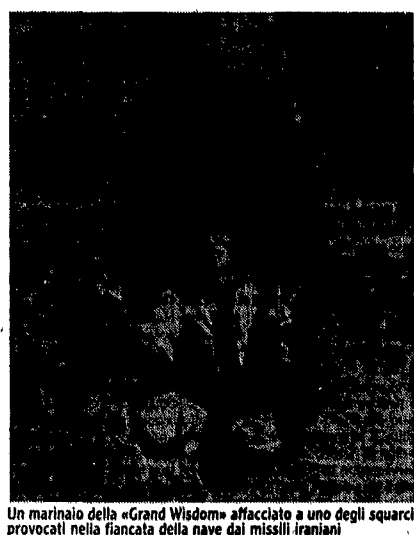
Guatemala Battaglia tra esercito e guerriglia

LIMA. Un sanguinoso scontro è avvenuto tra esercito e guerriglia nella provincia nord-occidentale guatemalteca di Quiché. Nel combattimento sono morti tredici militari e tre guerriglieri. Fonti delle Forze armate hanno precisato che i morti sono un ufficiale, dodici soldati e tre militanti della guerriglia, mentre sarebbero stati feriti quindici soldati. Lo scontro è avvenuto nel villaggio Cabal, vicino alla frontiera con il Messico. Il reparto dell'esercito sarebbe caduto in un'imboscata tesa dai guerriglieri mentre si dirigeva al villaggio occupato dagli insorti. Il generale Hector Alejandro Gramajo Morales, ministro della Difesa, ha detto che l'esercito continuerà a combattere i gruppi ribelli. Affermazione avallata dal presidente della Repubblica, il democristiano Vinicio Cerezo, che ha decretato un'amnistia da ieri, ricordando che la guerriglia può beneficiarne ed essere reintegrata nel sistema politico democratico. L'unica reazione all'annuncio dell'iniziativa è venuto dal Partito guatemalteco del lavoro che ha fatto sapere di non nutrire alcuna fiducia nelle promesse fatte da governo e Forze armate. Il Guatemala è, tra i paesi centroamericani interessati alle iniziative del piano di pace firmato a Esquipulas il 7 agosto scorso, l'unico che non ha avviato alcuna forma di dialogo o trattativa con la guerriglia. Un incontro c'è stato a Madrid ma alle intenzioni di Cerezo di trattare si è contrapposta la volontà dell'esercito. Non casualmente l'annuncio che il dialogo non ci sarà lo ha fatto il comandante delle Forze armate.

La guerra nel Golfo I «pasdaran» attaccano una petroliera americano-panamense

Nel Golfo continuano a soffiare venti di guerra: attacchi dal cielo e sul mare, navi e impianti petroliferi in fiamme. Baghdad invia quotidianamente i suoi cacciabombardieri a colpire obiettivi iraniani ammonendo che il rifiuto del cessate il fuoco «porterà loro solo distruzioni»; Teheran mobilita le motolance del «pasdaran» per lanciare rappresaglie contro le petroliere dirette ai porti arabi.

È ancora notte fonda (le 4,15 ora locale, corrispondenti alle 1,15 in Italia) quando una motovedetta del «pasdaran» ha attaccato al largo degli Emirati arabi uniti la petroliera «Grand Wisdom», di 103.584 tonnellate, scaricandole contro cinque granate a razzo. Poche ore prima avvistati iraniani avevano bombardato una petroliera nelle acque territoriali iraniane. E intorno alle 13 dell'aviazione di Baghdad è tornata in azione nel settore nord-orientale del Golfo, attaccando in più ondate il grande complesso petrolchimico di Bandar Khomeini. Si è sprigionato un vasto incendio. Il complesso di Bandar Khomeini, completato all'80 per cento, è stato bombardato già ripetute volte nel corso dei sette anni di guerra. Le incursioni, dunque, si sus-



Un marinaio della «Grand Wisdom» affacciato a uno degli squarci provocati nella fiancata della nave dai missili iraniani

seguono senza posa e rischio di prolungarsi (e di alimentarsi a vicenda) all'infinito. Come è inevitabile, infatti, rappresaglia chiama rappresaglia. Anche il raid dei «pasdaran» contro la «Grand Wisdom» è stato - secondo l'agenzia Ima - un atto di rappresaglia per l'attacco irakeno di mercoledì scorso contro la superpetroliera iraniana «Tajana», di 289.776 tonnellate, a bordo della quale c'erano stati i due fratelli. Sulla «Grand Wisdom» si è sviluppato un incendio che è stato però domato con i mezzi di bordo. Secondo i Lloyd's di Londra la nave è di proprietà di una società americana, anche se batte bandiera panamense; secondo altre fonti invece la proprietà sarebbe inglese. L'attacco è avvenuto a largo del porto di Jebel Ali, nell'E-

Scontata affermazione di Noboru Takeshita, che succede a Nakasone Ha già presentato il nuovo governo

Tokio ha un nuovo premier

Da ieri il Giappone ha un nuovo primo ministro: è Noboru Takeshita, 63 anni, eletto dalla «Dieta» a larghissima maggioranza: 299 voti contro i 145 andati al candidato dell'opposizione e leader del partito socialista Takako Doi. Il nuovo premier ha proceduto subito alla formazione del nuovo governo che presterà giuramento davanti al principe ereditario Akihito.



Il nuovo primo ministro giapponese, Noboru Takeshita

TOKIO. La successione è avvenuta, come previsto, senza traumi. Da ieri il Giappone ha un nuovo primo ministro. È Noboru Takeshita, 63 anni, eletto ieri dalla «Dieta», il parlamento giapponese, alla prima votazione, forte di una maggioranza che aveva reso superfluo ogni pronostico: Takeshita ha ottenuto 299 voti contro i 145 andati al candidato dell'opposizione e leader del partito socialista Takako Doi. Il nuovo premier non ha perso tempo: poche ore dopo essere stato eletto a maggioranza, ha proceduto alla formazione del suo governo che presterà giuramento nelle mani del principe ereditario Akihito, che fa le veci dell'imperatore Hirohito, tuttora convalescente dopo l'intervento chirurgico all'addome cui è stato recentemente sottopo-

sto. La composizione del nuovo governo rivela che l'elezione di Takeshita è stata il frutto di una scelta politica operata molto tempo prima dallo stesso leader uscente, Nakasone, di cui Takeshita è il «naturale» erede: al ministero degli Esteri Takeshita ha voluto Sosuke Uno, fedelissimo di Nakasone, che nel '63, in qualità di ministro per il Commercio con l'estero, compì numerose missioni negli Stati Uniti. La continuità senza scosse nel cambiamento di leadership giapponese è provata anche dalla conferma, in due dicasteri-chiave, di altrettanti uomini di Nakasone: Kiichi Miyazawa, che resta al ministero delle Finanze e viene adesso nominato anche vice primo ministro; Hajime Tamura, confermato ministro del Commercio estero, l'uomo del governo Nakasone che ha

maggiore contributo a rendere meno aspri i forti contrasti economici con gli Stati Uniti. Nessuna sorpresa, dunque, nella composizione del gabinetto, che riflette la «fedeltà alla linea seguita da Nakasone nei suoi cinque anni di governo». Lo stesso Nakasone aveva nominato direttamente Takeshita, il 19 ottobre scorso, suo successore nella carica di presidente del partito liberal-democratico, rispettando gli altri due candidati, il ministro delle Finanze Miyazawa e l'ex ministro degli Esteri Abe. La composizione del nuovo governo giapponese (18 volti nuovi tra i ventimila ministri) riflette pienamente il carattere di Takeshita, un politico attentissimo agli equilibri di potere tra le varie correnti del partito liberal-democratico, legato al ceto burocratico. Tutto è stato misurato con il bilancio, ri-

Per l'Iranganze francese Chirac getta acqua sul fuoco: «Mitterrand non c'entra»

PARIGI. La possibilità - insinuata giovedì da un settimanale parigino - che il traffico illecito di armi con l'Iran sia continuato anche dopo il 16 marzo del 1986, cioè dopo l'insediamento al Malignon di Chirac, ha costretto quest'ultimo a reagire immediatamente. «A nome del primo ministro - ha dichiarato ieri il suo portavoce Denis Baudouin - oppongo la più formale smentita alle affermazioni secondo cui la vendita di armi all'Iran sarebbe continuata nei mesi successivi alla sconfitta elettorale del governo socialista». Denis Baudouin, parlando a nome di Chirac, ha detto almeno un'altra cosa di notevole interesse: «A proposito dell'affare Luchaire il Malignon (il palazzo del primo ministro)

Sudafrica Dopo Mbeki libero anche Mandela?

JOHANNESBURG. Govan Mbeki, l'anziano leader dell'African National Congress liberato giovedì scorso dopo 23 anni di carcere, ha trascorso la sua prima giornata di libertà a Port Elizabeth dove sta attendendo di abbracciare la moglie Epanette che durante il periodo di prigionia ha potuto vedere il marito solo tre o quattro volte. Anche Winnie Mandela è partita per incontrarsi col leader storico del movimento di liberazione fuorilegge. Dopo il suo rilascio sembra che ci siano speranze anche per una scarcerazione di Mandela. Se ne è fatta interprete la figlia maggiore Zozaniwa da Boston: «Per la prima volta in vita mia - ha detto la donna - ho la sensazione che la sua scarcerazione non sia più una prospettiva remota».

Giudice «fumato» alla Corte suprema Usa

WASHINGTON. Le battute si sprecano. Il primo protetto di Reagan colto a fumare erba. Il primo yuppie alla Corte suprema, completo di investimenti diversificati, Volvo, cucina Gourmet, vini d'annata come hobby, e un passato insaporito dalla marijuana nei campus universitari. Qualcuno propone la sua immediata bocciatura, perché potrebbe corrompere gli altri otto giudici della Corte che succederebbe se facesse circolare spini in camera di consiglio? Come si pronuncerebbe una Corte formata da giudici fumatori? Tutto da quando, giovedì mattina, la National Public Radio ha trasmesso un servizio sul giudice appena nominato dal presidente Reagan alla Corte suprema. Una fonte anonima aveva rivelato che Douglas Ginsburg, quand'era assistente all'Università di Harvard nei primi anni Settanta, fumava marijuana. Poche ore dopo Ginsburg confessava: fumai marijuana una volta

«Giudice fumava erba», titolano i giornali popolari. «E se iniziasse alla marijuana tutta la Corte suprema?» ironizzano a Washington. Tutto perché Douglas Ginsburg, nuovo candidato presidenziale alla Corte suprema, ha ammesso di aver fumato marijuana negli anni Settanta. Una confessione che gli creerà problemi quando il Senato dovrà votare la sua conferma. Ronald Reagan in compenso non è mai stato tanto tollerante. Ha detto che non intende ritirare la candidatura del suo protetto e ha minimizzato l'importanza dei passati spinelli di Ginsburg.

«Giudice fumava erba», titolano i giornali popolari. «E se iniziasse alla marijuana tutta la Corte suprema?» ironizzano a Washington. Tutto perché Douglas Ginsburg, nuovo candidato presidenziale alla Corte suprema, ha ammesso di aver fumato marijuana negli anni Settanta. Una confessione che gli creerà problemi quando il Senato dovrà votare la sua conferma. Ronald Reagan in compenso non è mai stato tanto tollerante. Ha detto che non intende ritirare la candidatura del suo protetto e ha minimizzato l'importanza dei passati spinelli di Ginsburg.

MARIA LAURA RODOTÀ

ciliante sull'argomento, ha detto che non intende ritirare la candidatura. «Sono soddisfatto della sua dichiarazione», ha annunciato. E ha minimizzato l'importanza dei passati spinelli di Ginsburg, definendoli «esperimenti che si facevano in quegli anni». Anche il ministro della Giustizia Ed Meese, che ha proposto il nome del giudice e che, insieme a Nancy Reagan, è il massimo paladino di una megacrociata antidroga, non sembra recedere. Poco felici, invece, i repub-

blicani conservatori del Senato, che dovrà votare sulla sua conferma. «Se si fosse saputo prima, non sarebbe stato nominato», dichiara l'inorridito James McClure. «Certo, questa storia non lo aiuta», storce il naso uno dei senatori più influenti, Warren Rudman. Paradossalmente, sono gli ultra-destristi, impauriti da un'altra bocciatura dopo quella del giudice Bork, a ostentare la maggiore tolleranza: Jesse Helms e il mormone Orrin Hatch insistono che la questione è irrilevante, Ginsburg